

Dal Tragico all'osceno. Raccontare la morte nel XXI secolo¹

by Ivana Parisi

La storia raccontata nei tre saggi di Scurati è un gioco a incastro fatto di frammenti di immagini attraverso i quali leggere il passaggio, compiutosi nella tardo modernità, da una estetica del tragico a quella dell'osceno. La televisione, la letteratura, i romanzi, le fotografie, i film, gli strumenti, i dati empirici privilegiati scelti per tratteggiare lo stato dell'arte. Nella visione

proposta, il mutamento sarebbe segnato dal fatto che ciò che rimaneva fuori dalla scena, il proibito a vedersi, l'irrappresentabile è oggi in prima pagina, visibile su ogni schermo. Giocando con l'etimologia del termine o-sceno, introdotta da Carmelo Bene, il porto da cui salpare è la Grecia di Omero, dei miti, degli eroi e della



tragedia. Se nell'antica Grecia, infatti, per far sì che il tragico accadesse, la violenza cruenta non poteva essere messa in scena, oggi, nella pericolosa indistinzione tra arte tragica e oscenità neotelevisiva, l'orrore è in primo piano, è ciò che accade non qui e ora ma, nell'indistinto tempo della cronaca. E quello della cronaca è un tempo violento ma disincarnato, scandito da un ritmo aoristico e aforistico, in cui il mondo appare al telespettatore un ammasso di momenti insignificanti, immagini infrante senza una cornice di senso. Nel tempo della cronaca ogni grande evento storico è vissuto da

¹ Scurati, A. (2012), *Dal Tragico all'osceno. Raccontare la morte nel XXI secolo*, Milano: Bompiani.



spettatori, è un evento mediatico. Per questo, non saremmo più testimoni ma telespettatori che assistono alla tragedia altrui seduti in poltrona.

Il punto di non ritorno la notte del diciassette Gennaio 1991. La diretta televisiva dell'inizio dei bombardamenti su Baghdad ha dato l'occasione di assistere, da casa propria, allo spettacolo della sofferenza altrui. Il riverbero dagli schermi del bagliore delle luci verdi ha decretato così, secondo l'autore, la fine dell'esperienza come accadimento vissuto, aprendo la strada al nuovo concetto di esperienza che si impone come qualcosa di totalmente sganciato da qualsiasi ancoraggio al vissuto personale. Se ancora durante il Novecento la storia si presentava come un processo orientato verso un fine e corrispondente a un progetto, oggi nel tempo della cronaca nessuna sintesi sembra più possibile.

L'uomo che subisce la violenza della cronaca patisce un'invalidante inversione tra l'astratto e il concreto, tra il reale e l'immaginario. Le violenze altrui lette sui giornali sembrano quanto di più concreto possa esserci, mentre le esperienze quotidiane sprofondano nell'astrazione. L'uomo è così interprete passivo che oscilla tra il ruolo di vittima impotente e spettatore inerte. Il *Post-Traumatic Stress Disorder* sarebbe oggi la patologia comune dello spettatore televisivo globale, questa la diagnosi individuata da Scurati. Il sintomo preponderante del *PTSD* è lo sguardo bruciato dalla ripetizione ossessiva dell'evento traumatico non vissuto in prima persona ma attraverso gli schermi. Il telespettatore sarebbe, quindi, un traumatizzato senza evento traumatico. Questo lo sguardo che appartiene all'uomo che abita il paesaggio mediatico della società occidentale di fine millennio tramutatosi, ormai, in un animale anfibio capace di sopravvivere all'asciutto del proprio mondo reale pacifico e protetto così come nella palude "sanguinolenta piena di liquidi emorragici" che fuoriescono dalle vittime di guerre lontane che fanno ormai parte del suo immaginario mediatico. Proprio la pelle squamata perfettamente impermeabile, tipica di questo particolare anfibio, fa sì che ogni tragedia altrui scivoli senza attrito. Per questo Scurati afferma che il nuovo eroe occidentale è la vittima. Direttamente discende dall'epica guerriera dell'antica Grecia, l'estetica occidentale subisce un'inversione nel momento in cui ribalta la logica spostando l'attenzione dall'uccisore alla vittima.

In questo orizzonte, si intravede il rischio che corre l'immagine di rimanere invischiata in quel processo di derealizzazione del mondo, di perdere il suo potenziale disvelante. Il prevalere di una logica mediale della premediazione si fonda proprio su queste immagini depotenziate. Ripercorrendo l'analisi proposta da Grusin tale logica mediale sarebbe il tentativo estremo dei "signori della guerra" e dei "signori dei media" per far sì che la catastrofe sia un evento già successo, già visto sugli schermi cui assistiamo come telespettatori ormai abituati a tutto. Il futuro è già stato, da qui deriverebbe l'incapacità di immaginare altri orizzonti che affligge l'umanità. Scurati legge il paradossale volgersi di questa storia attraverso l'analisi dei reality show, spettacoli in cui trionfa l'ideologia del ritorno al reale. Il cosiddetto ritorno alla realtà sarebbe, infatti, il nuovo messaggio di un'ideologia in cui emerge non ciò che si finge reale ma ciò che ci illude di esserlo. Un'iperfinzione, in onda su tutti gli schermi, che



mostra una danza della morte in cui a braccetto cronaca nera e cronaca rosa, come Morte e Moda nel dialogo leopardiano, offrono un'orrida rappresentazione del mondo.

Pagina dopo pagina, pixel dopo pixel, infatti, l'immagine che Scurati cerca di completare è quella della Morte. Unendo tutti i punti emerge un ritratto di signora morte del tutto desimbolizzata, totalmente privata. Non c'è più spazio per mantelli e falci, il cadavere è gettato in faccia come testimone della morte altrui. Come nel film di Tavernier, il testo di Scurati suggerisce che "la morte in diretta" è diventata una trasmissione televisiva con grande successo di pubblico, attraverso cui assistiamo alla fine del simbolico e in cui scorgere il prossimo futuro dell'umanità. In accordo con il pensiero postumano, pensando in particolar modo alle recenti riflessioni della Braidotti, anche Scurati rintraccia nella Morte quel nucleo che è per l'umanità l'orrore primo da sconfiggere.

La rappresentazione del differenziale antropologico contemporaneo tratteggiata in questo testo mostra un'umanità che vive nell'epoca del trionfo dell'immaginario, nell'indistinzione tra reale e fittizio, incapace di immaginare un futuro, schiacciata sul presente. In risposta a questa tendenza Scurati pone l'inevitabile ritorno del Reale, in senso lacaniano, di "quel nucleo sempre traumatico ed eccessivo che squarcia il velo dell'immaginario lasciandoci tramortiti, perché incapaci di integrarlo nella nostra realtà". Da ciò deriva la maggiore implicazione per lo scrittore così come per il cittadino: la necessità che l'*engagement* con la realtà debba necessariamente passare attraverso una critica dell'immaginario.